

IL TRIONFO DEL *LOCUS PURGATORIUS* NELLA DIVINA COMMEDIA

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

Berzsenyi Dániel Tanárképző Főiskola
H-9700 Szombathely, Berzsenyi tér 2.
kun@fsd.bdtf.hu

La riflessione alla base di questo contributo viene da una suggestione, un ricordo d'infanzia: in Italia, e soprattutto nell'Italia del sud, non sono rare le chiese, specialmente quelle edificate nei secoli XVII e XVIII, dedicate al *Purgatorio*, e la ragione di questa denominazione, in contrasto con la normalità di santificare la Casa del Signore alla Vergine, a Cristo o ad un santo, aveva sempre destato la mia curiosità di ragazzo (a Matera, mia città natale dove ho vissuto diciotto anni della mia vita, e a Napoli, dove durante gli anni dell'Università mi è anche toccato in sorte di abitare vicino la chiesa del Purgatorio, situata sulla via che collega Castel Capuano a Port'Alba) tanto più che mentre le chiese *standard* invitano i fedeli con benigne immagini e sorridenti di coloro che, benemeriti della fede, ora siedono alla destra del Padre, le chiese del Purgatorio, generalmente, sono accompagnate da visioni meno accattivanti, tendendo *per vocazione* a ricordarci piuttosto la caducità del nostro essere e quanto rimane di noi sulla terra, dopo la nostra morte, *memento mori* e anticipazione delle pene da soffrire nell'altro mondo! Ancora oggi, se ci penso, vedo davanti a me i neri teschi della chiesa del Purgatorio in Via Tribunali, lucidati dalle donne del quartiere, e recanti nella scanalatura tra le due fila di denti un garofano o un crisantemo, fiori dei morti, fiori della comunanza tra noi ed i nostri morti. Lo stesso concetto di purificazione, così come tentavo di immaginarlo per effetto del meccanismo dell'intercessione, diventava ancora più misterioso, poiché mi pareva difficile immaginare come si potesse delegare ad altri il compito di cancellare il peso dei peccati da noi commessi: dove andava a finire la responsabilità individuale, a cui si richiamavano tutti, genitori, insegnanti, insomma *i grandi*, per le cose di questo mondo?

Più tardi mi sono reso conto di quanto siano importanti questi meccanismi nelle mentalità dei popoli, di quanto peso abbia, nella vita spirituale *di chi resta* il ricordo dei morti ed il pensiero del loro destino nell'aldilà, ed ultimamente, leggendo il volume curato da Marta Sordi *Responsabilità perdono e vendetta nel mondo antico*, mi sono imbattuto nel bel sag-

gio di Gianpaolo Urso *Purificazione e perdono: una polemica fra pagani e cristiani*: riassumendone un passo suggestivo, che in fondo contiene anche il senso della genesi della riflessione dello studioso, vorrei ricordare che alla base di questa polemica, che già verso la fine del II secolo animava la discussione tra pagani e cristiani, c'era il fatto che i concetti di catarsi, di purificazione e di perdono, opposti alla concezione *pagana* della responsabilità, si pongono in polemica con quest'ultima, creando in questo modo anche la riflessione problematica sul pentimento come *rimedio di comodo*, secondo la visione dei non cristiani.

L'intera storia del cristianesimo è percorsa dall'interrogativo di come interpretare questa umana dimensione del pentimento, della tendenza alla purificazione, alla catarsi, attraverso processi di riflessione, meccanismi di intermediazione che in un ambiente particolare come quello in cui il cristianesimo si affermò a livello teoretico ed attecchì a livello fideistico, dovettero necessariamente creare dubbi e dibattiti. A rafforzare, però, le tesi dei cristiani sulla necessità della purificazione e sull'esistenza di un aldilà ripartito in più regni (il numero di questi, variabile, si stabilizzerà istituzionalmente nel XIII secolo) vennero ben presto quelle prove indubitabili che, più che profezie, diremmo *somnia*, ovvero visioni, che naturalmente hanno, con il passare del tempo, costituito un vero e proprio *corpus* di argomentazioni aventi il valore di testimonianze oculari, poi confluite nella storia istituzionale relativamente più recente del Purgatorio.

Quando Dante scrive il suo poema, il Purgatorio ha ormai ricevuto la sua definitiva consacrazione come regno intermedio: da un lato la definizione data da Innocenzo IV per tentare di porre fine alla disputa tra latini e greci (1254), che segna l'atto di nascita dottrinale del Purgatorio, dall'altro, venti anni più tardi, l'allegato alla costituzione del secondo Concilio di Lione, che tenta di fare luce sulla natura del Purgatorio, pure non nominandolo direttamente (Le Goff: 320-323). Questi due momenti significarono la consacrazione, o se vogliamo la legittimazione di un tema di riflessione che ormai da un millennio stava animando la cristianità riguardo al problema della salvezza, al rapporto tra vita terrena e aldilà: se infatti era postulabile la presenza di quattro categorie di uomini, cioè i del tutto buoni, i del tutto cattivi, i non del tutto buoni, i non del tutto cattivi, mentre per le prime due categorie era scontato l'esito del giudizio divino, la terza e quarta costituivano una vera e propria questione morale, che soprattutto nella riflessione agostiniana diviene vivo e bruciante. La parola *bruciante* non è casuale, poiché se dobbiamo presupporre che queste anime non andranno a finire tra le fiamme dell'Inferno, pure dovranno affrontare una prova, un passaggio per meritarsi il regno supremo, e questo passaggio viene quasi subito identificato con il passaggio attraverso il *fuoco purgatorio*, a fondare una iconografia del Purgatorio che, dopo secoli, ancora oggi popola le strade del nostro meridione, nelle edicole votive che incitano i fedeli a pregare per queste anime avvolte tra le fiamme.

La scrittura del Purgatorio, dunque, rappresenta il trionfo letterario del *locus purgatorius*, che diventa parte di una visione più ampia, a differenza di una precedente tradizione visionaria che nella gran parte dei casi si limitava alla descrizione del solo Purgatorio, con accenni brevissimi ad Inferno e Paradiso: anche per questo, quello dantesco è *organico* rispetto alla concezione della visione totale, primo vero stadio dell'ascesa gratificante (infatti si parla di discesa agli inferi), d'ora in avanti continua e salvifica, che vede in questo regno una importante affermazione della volontà del poeta di liberarsi del peso dei suoi peccati, fino al passaggio attraverso il muro di fuoco verso il Paradiso Terrestre. Le fiamme, i castighi e la preghiera collettiva accompagnano passo dopo passo l'avanzare di Dante nel Purgatorio, facendo delle nove partizioni di esso una proiezione delle nove dell'Inferno e l'anticipazione dei nove cieli del Paradiso: in coerenza con la struttura generale della propria concezione dell'aldilà, Dante deve in qualche modo collazionare l'enorme eredità di immagini e suggestioni, vive ormai nella mente dei fedeli, legate alla rappresentazione del Purgatorio, da un lato cercando agganci strutturali con le altre due unità del mondo ultraterreno, dall'altro evitando di spingere troppo oltre la fantasia e contraddire le autorità in materia:

Infatti se si guarda alla materia, è orribile e repellente da principio, perché è l'Inferno, mentre alla fine è prospera, desiderabile ed attraente, perché è il Paradiso. (Epistola a Can Grande, Dante: 893)

Anche per questo motivo si tenta di attenuare le grida causate dai tormenti con la preghiera, ed insieme le armi usate per infliggere i castighi ai purganti vengono forgiate dei sentimenti più santi ed umani. La dimensione fideistica del Purgatorio, inoltre, rientra nella realtà di una speranza di salvezza che sicuramente, nella sua lettura di attualità, doveva avere uno stretto rapporto con la proclamazione del Giubileo del 1300: nonostante sappiamo quanto poco Dante stimasse Bonifacio VIII, egli stesso non poteva negare l'importanza, per la cristianità, di un momento di particolare riavvicinamento alla purificazione, di una possibilità di lasciarsi alle spalle tutto un carico di peccato, depondo il quale il credente avrebbe potuto cominciare una *vita nuova* (mi si passi il bisticcio di parole!). Le indulgenze non erano una novità, ma quella giubilare doveva avere anche il senso di un'ultima risorsa, se crediamo che il movimento ioachimita e le convinzioni di mistici e teologi del XIII secolo vedevano ormai molto vicina la fine del mondo, l'Apocalissi, quando la remissione dei peccati, il giudizio universale e la resurrezione delle anime avrebbero avuto luogo: in quel momento, sarebbe apparso chiaro se la tripartizione dell'aldilà aveva o no una sua coerenza interna (Morghen: 251-282). Ma soprattutto, l'esistenza del Purgatorio poneva il quesito, ampiamente sviluppato da Dante nel suo colloquio con Marco Lombardo (*Purg.* XVI), di quanto peso abbia l'arbitrio umano nelle azioni dell'uomo stesso e, dunque, nel

merito della questione del peccato: se da un lato è impossibile immaginare che possa acquistare la vita eterna chi volontariamente e dichiaratamente contro la volontà divina, nonostante il richiamo della Chiesa, pecca, d'altro canto era diffusa convinzione che l'agire umano fosse guidato più dalle influenze astrali che dall'arbitrio, e dobbiamo a Tommaso d'Aquino una determinata presa di posizione a questo proposito nella *Summa contra gentiles* (I, 82). Il Purgatorio, non dimentichiamolo, nella sua tradizione visionaria aveva rappresentato la possibilità ultima di conquistare la vita eterna nonostante una vita terrena non immacolata: per questo motivo, se i teologi avessero escluso l'arbitrio umano, si sarebbero trovati di fronte ad una umanità di salvati o di dannati, senza possibilità di vie di mezzo. La quadripartizione dell'umanità, invece, postulava che tra gli assolutamente buoni ed i condannati alla dannazione ci fossero almeno altre due categorie umane: in questo modo, è perfettamente centrato il ragionamento che Marco Lombardo fa nel XVI canto, lamentando a Dante che ognuno, sulla terra, altro non fa se non attribuire ogni responsabilità al cielo, in tal maniera significando che il libero arbitrio non viene tenuto nella giusta considerazione, tanto che la precarietà di questo atteggiamento umano si è ormai estesa ad ogni questione, anche politica, oltremodo complicata dal fatto che ormai i due soli di Roma sono diventati un sole unico (*L'un l'altro ha spento*, Purg. XVI, 109) e che la mala condotta, non la corruzione della natura, ha rovinato il procedere delle azioni umane. D'altronde, la figura di Catone posta in principio di cantica, non vuole forse rafforzarci nella convinzione che la libera volontà può scegliere di compiere anche un atto estremo e condannabile, pur di non piegarsi alla rinuncia ad esercitare il proprio diritto di essere (*libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta* Purg. I, 71-72)?

Allo stesso modo agisce, con la contaminazione da parte del pensiero politico che si noterà in altre visioni purgatoriali precedenti a Dante, la forte critica del fiorentino nei confronti della volontà di un uomo (Bonifacio VIII, *lo principe de' nuovi Farisei* Inf. XXVII, 85) nell'amministrazione arbitraria e corrotta della giustizia divina in terra: il consigliere fraudolento Guido da Montefeltro, assolto da Bonifacio, viene strappato al perdono per il semplice fatto che non si può peccare e pentirsi nello stesso momento, ovvero peccare mentre si sta pensando di pentirsi per poter stipulare un *comodo compromesso* tra terra e cielo (Inf. XXVII, 100-129), persino beffato dalla frase del diavolo *Forse / tu non pensavi ch'io l'òico fossi* (Inf. XXVII, 122-123). Manfredi invece, su cui si era posata la scomunica maggiore del Papa, quella che lo escludeva dal godimento dei beni visibili ed invisibili della Chiesa (era il vero e proprio *anatema* altomedievale) viene da Dante graziato in virtù del suo pentimento, seppure in punto di morte (*Purg.* III, 103-145): ponendoci in un'ottica più obiettiva, che ci faccia dimenticare la nostra infinita ammirazione per il genio di Dante, dobbiamo notare quanto arbitrariamente il poeta riuscisse a sotto-

valutare un provvedimento tanto grave e carico di conseguenze come la scomunica maggiore, della cui gravità doveva, in ogni modo, esser conscio, ma che doveva strumentalmente far rientrare in un'eccezione per la funzione politica di Manfredi ed in opposizione all'arbitrarietà nelle cose d'aldilà di Bonifacio. Già prima di Dante il Purgatorio aveva acquistato una forte valenza politica, diventando il luogo in cui l'anima di un regnante o quelle di una intera casata soggiornano in virtù di un comportamento riprovevole ma non del tutto incorreggibile nell'amministrazione dello stato: allo stesso modo in cui Dante critica continuamente il mancato rispetto dell'equilibrio tra i due soli di Roma, così nelle visioni purgatoriali che hanno un dichiarato scopo di invettiva politica, si lamenta generalmente la corruzione di un ordine, di un regime, ad opera di un regnante la cui condotta viene criticata perché la responsabilità dell'esercizio del potere è legata alla dimensione di libero arbitrio entro cui l'uomo si muove. Fondamentalmente, il pensiero espresso da Dante per bocca di Marco Lombardo vuole prepararci ad un momento ancora più importante per l'affrancamento dell'individuo, per l'affermazione della sua libertà: la conquista della felicità nel raggiungimento del Paradiso terrestre, attraverso il valicamento del fuoco temporaneo e di purificazione, anche in un momento in cui la felicità collettiva non è realizzabile (*Quel dolce pome che per tanti rami / cercando va la cura dei mortali, / oggi porrà in pace le tue fami* Purg. XXVII, 115-117). Virgilio ha portato Dante, fin lì, *con ingegno e con arte* (Purg. XXVII, 130) e ritiene che adesso, ormai avvenuta la purificazione ad opera di quel fuoco che non ha torto un capello al poeta, quest'ultimo possa diventare padrone delle proprie azioni (*lo tuo piacere omai prendi per duce* Purg. XXVII, 131): non lo dice espressamente, ma quell'*anima semplicetta che sa nulla* (Purg. XVI, 88) di cui parlava Marco è ora ritornata tale, monda dei peccati.

* * *

Come ricorda giustamente Le Goff, mostrare un morto illustre nel fuoco del castigo conferisce alla minaccia valore di prova e rilievo incomparabile (Le Goff: 107): l'utilizzazione della visione del mondo ultraterreno in chiave politica diventa dunque, già con Gregorio Magno, un fatto legato non tanto a velleità di critica personale, quanto piuttosto alla presa di coscienza della corruttibilità degli ordini costituiti, del tralignare della volontà degli individui che massimamente dovrebbero assomigliare a quella giustizia che si vuole raffigurata nella mente divina: un esempio stupefacente di questa applicazione del pensiero politico alla riflessione sull'aldilà, stupefacente perché mostrava impressionanti somiglianze con le strutture dantesche, è la visione di Wetti (inizio del IX secolo, v. Le Goff: 131-132), un monaco di Reichenau. In punto di morte, o per meglio dire durante la sua lunga agonia, l'uomo di chiesa, dopo essersi preparato all'ul-

timo viaggio attraverso letture confacenti al momento, piomba in una visione durante la quale lo accompagna un angelo vestito di porpora: i primi luoghi che vede sono montagne di incantevole bellezza, poi fiamme in cui le anime sono immerse fino al sesso, successivamente un castello in cui i monaci peccatori si purgano, insomma tutto fa pensare ad un luogo di espiazione temporanea, compresa la visione di un abate che, in cima ad una montagna, viene purificato attraverso le preghiere di un correligionario condannato a pregare per lui. Ad un tratto, però, il monaco vede un principe, difensore della Chiesa cattolica e grande regnante, cui un animale dilania gli organi sessuali: Carlo Magno, nonostante la sua guida saggia ed assennata dell'Impero, aveva avuto la colpa di abbandonarsi ad amori illeciti, che lo avevano implicitamente condannato a subire quella pena, riguardo al carattere della quale, però, apprendiamo subito che è solo temporanea, e che per nostro sollievo Carlo verrà accolto fra gli eletti. Nei suoi *Dialoghi* Gregorio Magno aveva riferito di una visione profetica che vedeva Teodorico, colpevole di aver fatto mettere a morte un papa, condotto nell'isola di Vulcano e gettato nel cratere, dunque condannato definitivamente alle pene infernali, mentre in questo caso appena citato vediamo come ad un altro potente, stimato e ammirato come rifondatore dell'Impero Romano, nonostante venga condannato a causa della sua condotta riprovevole, sia risparmiato il fuoco eterno (ed infamante!) dell'Inferno (e certo, se Dante lo avesse messo tra i lussuriosi, non il fuoco sarebbe spettato al grande franco!). Non dobbiamo attendere molto, che in periodo carolingio si presenta alla nostra lettura un'altra visione intessuta di tematiche politiche, questa volta vissuta da un imperatore, Carlo il Grosso (Le Goff: 134): la visione viene riportata da sedicenti raccoglitori della dichiarazione dell'imperatore stesso e contiene una formidabile illustrazione del potere di convinzione che le pene dell'aldilà dovevano esercitare anche sui potenti dell'aldilà. Carlo, addormentatosi, viene condotto prima attraverso le valli infernali, dove stanno a bruciare nella pece i prelati della famiglia imperiale, condannati per essere stati cattivi consiglieri, venuti meno al loro vero compito, che sarebbe stato quello di essere buoni pastori del popolo; più avanti, Carlo incontra suo padre, Luigi II il Germanico, che sta scontando anch'egli una pena *caustica*, poiché viene immerso in un bacino di acqua bollente: nel vedere lo stupore addolorato del figlio, Luigi gli ricorda che le preghiere dei Santi gli concedono il sollievo di essere immerso in un bacino di acqua fredda, ogni tanto, e che le preghiere in terra dei congiunti gli faranno ben presto acquistare la salvezza eterna, da cui non si sente estremamente distante, visto che già il fratello Lotario ed il nipote Luigi sono ascisi al cospetto della grazia divina. Ma le sorprese per Carlo non sono finite, poiché proprio alla sinistra di Luigi sono due bacini, preparati per lui, l'attuale imperatore, se non si emenderà e non farà penitenza per i suoi crimini abominevoli! In seguito Carlo viene condotto in Paradiso, al cospetto

dello zio Lotario, ed il nipote Luigi gli indica nel proprio nipote Luigi il successore al trono di Francia, protetto da San Pietro e San Remigio. Nell'analizzare questa visione, Le Goff sottolinea come in essa sia adombrata una pratica successivamente assai esplicita e frequente nell'uso dell'evocazione dei peccati dell'aldilà, cioè il ricatto sui vivi: certo è che la visione, presentata come autentica e fornita dell'autorità di un visionario d'eccezione quale poteva essere un imperatore, doveva avere avuto un grande effetto sui contemporanei, addirittura fino ad assurgere ad una sorta di indiscutibile documento di un volere divino, quasi avvicinabile all'indubitabilità attribuita al viaggio di San Paolo. La turba spesso che Dante incontra nel VI canto è proprio quella dei potenti violenti (o violentati), che comunque hanno speranza che *non falla* (*Purg.* VI, 35): ma a che la speranza si avveri è necessario, oltre il pentimento, che rimanga in piedi un legame tra l'anima ed i congiunti ancora vivi, legame che può essere esemplificato nel gesto commovente dell'abbraccio tra Dante e Sordello. Sì, perché l'amicizia, intesa come affetto disinteressato e legame tra anime *simpatiche*, diventa uno dei simboli di quello che il Purgatorio vuole rappresentare: non dobbiamo stupirci, dunque, che all'esaltazione dell'amicizia segua subito il compianto del servaggio dell'Italia e della avvelenata situazione politica che comunque viene ricordata come responsabilità dei regnanti!

Anche a proposito della funzione del pentimento, due secoli più tardi, nello spassosissimo inserto della Mandragola in cui dialogano Fra Timoteo ed una donna di cui Machiavelli non ci suggerisce il nome, nel corso del dialogo che mescola questioni di teologia a problemi di attualità scottante (la minaccia dei Turchi nei confronti dell'Europa occidentale) assistiamo ad una ambigua eppure penetrante affermazione da parte del cinico abate, che al momento di dichiararsi sulla possibilità che il marito della donna sia o no in Purgatorio, nonostante la sua tendenza a dilettersi in piaceri non proprio ortodossi, ricorda che: *la clemenzia di Dio è grande: se non manca a l'uomo la voglia, non gli manca mai el tempo a pentersi* (III, 3 Machiavelli: 114).

* * *

In questo modo ci sembra che tutto il pensiero politico del Purgatorio, cominciato con la remissione dell'anatema manfrediano e continuato con la riflessione di Marco Lombardo, sia assai ben imparentato con il tono delle epistole politiche di Dante, ed in particolare delle V-VI-VII, che riassumono, se vogliamo, tre direzioni di diffusione del pensiero politico dantesco, la prima indirizzata ai principi ed ai popoli d'Italia, la seconda ai fiorentini, la terza all'imperatore stesso, Arrigo: l'epistola VI inoltre, indirizzata agli scelleratissimi fiorentini, contiene una vera e propria profezia, la predizione delle morti e degli esili che si abatteranno sul popolo che continua ad opporsi al volere di Dio posto nel disegno dell'imperatore ger-

manico, eppure si conclude con un monito al pentimento, in cui ritorna, in negativo rispetto a Manfredi, il problema del tempo del pentimento:

Riconoscete dunque, se non volete dissimulare, che è giunto il tempo di pentirvi amarissimamente delle vostre temerarie presunzioni. E da questo momento, un pentimento più tardivo non servirà più ad ottenere il perdono, ma sarà il principio di un tempestivo castigo. E così: il peccatore è colpito, perché „muoia senza poter fare ammenda”. (Epistola agli scelleratissimi fiorentini, Dante: 881-882)

Terribile il tono dantesco, che non ammette, in questo caso, che il perdono tardivo possa salvare l'anima dei fiorentini che l'hanno scacciato dalla sua città natale ed ora si oppongono ai disegni divini: per loro non esiste possibilità di pentimento *in extremis*, è anzi dato il *non plus ultra* temporale, superato il quale non la benignità evangelica, non la secolare riflessione sulla possibilità del perdono e della remissione dei peccati anche più nefandi possono essere presi in considerazione, ma la logica spietata dell'osservazione letterale della legge divina, l'impiego di quella logica che Satana, di fronte a San Francesco, fa trionfare annullando ad un tempo la volontà di Bonifacio, che si era detto padrone del Paradiso, gestore delle due chiavi di San Pietro nel dialogo con Guido di Montefeltro.

In conclusione, il filo della riflessione politica dantesca che da Manfredi attraverso Marco Lombardo richiama fortemente la valenza del Purgatorio come riferimento alla tradizione precedente di visioni di palese valore politico-ricattatorio (secondo Le Goff, mentre secondo me si dovrebbe parlare piuttosto dell'attualizzazione del messaggio apocalittico nella sfera del pentimento, come era stato e sarà tipico di ogni movimento nato dalla crisi della spiritualità cristiana), si conclude proprio nel Canto XXXII, con la figurazione della vergogna avignonese, parte della scenografia simbolica della storia dell'umanità, chiara trasposizione dei presagi apocalittici attualizzati nella descrizione che fa della Curia una prostituta, usando un epiteto dispregiativo tipico dell'invettiva politica: ancora una volta, nella potenza descrittiva dantesca ci sembra di cogliere il monito al pentimento, prima che avvenga l'inevitabile, mentre per il poeta si realizza, nel Canto successivo, la vera catarsi, con il ritorno dell'elemento acquatico, la fusione dei due elementi caratteristici del Purgatorio tradizionale ed istituzionale, l'acqua ed il fuoco: se il fuoco che non arde la persona di Dante gli ha fornito la prima idoneità al passaggio nel Paradiso terrestre, adesso le acque dell'Eunoè lo preparano all'ultima parte del viaggio:

*Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.
(Purg. XXXIII, 142-145)*

BIBLIOGRAFIA

Dante 1965

Dante Alighieri, *Tutte le opere* (a cura di Fredi Chiappelli, edizione del Centenario), Milano (*tutte le citazioni da opere dantesche sono prese da questa edizione*).

Fumagalli 1996

Mariateresa Fumagalli-Beonio Brocchieri-Massimo Parodi, *Storia della filosofia medievale. Da Boezio a Wyclif*, Roma-Bari.

Le Goff 1996

Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino.

Machiavelli 1997

Niccolò Machiavelli, *Mandragola. Clizia*, Milano.

Migliorini Fissi 1979

Rosetta Migliorini Fissi, *Dante*, Firenze.

Morghen 1994

Raffaello Morghen, *Medioevo cristiano*, Roma-Bari.

Urso 1998

Gianpaolo Urso, *Purificazione e perdono: una polemica fra pagani e cristiani*. In: Marta Sordi (a cura di), *Responsabilità perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano.

